

Il drammatico racconto della compagna che accusò la SADE

L'«Unità» fu processata per aver denunciato il pericolo

Dal nostro corrispondente

BELLUNO, 10.

E' stato un genocidio. Lo gridano i pochi sopravvissuti, resi folli dal terrore della valanga d'acqua e dalla disperazione di trovarsi soli e impotenti a superare una realtà tragica, fatta oramai di nulla, o meglio fatta di sassi e melma amalgamati dal sangue dei loro cari. Una realtà che ha sconvolto all'improvviso la fisionomia di intieri paesi, ma che era purtroppo prevedibile da anni, da quando ancora all'inizio dei lavori del grande invaso idroelettrico del Vajont i tecnici sapevano di costruire su terreno argilloso e franaabile, che perciò potevano portare alla catastrofe.

Genocidio quindi, da gridare ad altra voce a tutti, affinché il grido scuota le coscienze del popolo e il popolo, la cui pelle non conta mai niente di fronte ai dividendi dei padroni del vapore, spazzi via al fine con un'ondata di collera e di sdegno chi gioca impunemente a sangue freddo, con la vita di migliaia di creature umane.

ne, allo scopo di accrescere i propri profitti e il proprio potere.

Che qualcuno, se ne ha il coraggio, mi smentisca in questo momento. Io assumo la responsabilità di quanto dico; i colpevoli si assumano la responsabilità di quanto hanno fatto. E la giustizia giudichi.

Affermo che ci sono responsabilità morali e materiali. Ho seguito la vicenda dell'invaso del Vajont con passione non solo di giornalista, ma di figlia di questo popolo contadino e montanaro che si ribella alla retorica delle «virtù tradizionali» che mal nasconde il cinismo dello sfruttamento più spietato. Con questo cuore ho seguito tutte le vicissitudini, le resistenze, le paure dei montanari di Eroto contro la «Sade», non per impedire di costruire il grande bacino idroelettrico del Vajont, ma per impedire di compiere un delitto. L'intuito e l'esperienza di quei montanari, confortati peraltro da pareri di grandi geologi, indicavano la Valle del Vajont non adatta a reggere la pressione di 160 milioni di metri-cubi d'acqua. La realtà ha dimostrato la ragione dei montanari,

che secondo le cifre fornite dalla terza sezione del tribunale di Milano, presebata nelle acque è di 60 milioni di metri cubi).

La pubblicazione del primo di questi articoli fu segnalata alle autorità, i valigianti avevano formato per battersi contro il pericolo costituito dalla diga; egli testimoniò che dalla costruzione della diga, un serio pericolo, appunto perché si temeva che le acque, erodendo il fondamento, determinassero la fondazione delle case e palazzi.

Tuttavia nessun provvedimento fu preso perché la Sade mettesse riparo alla situazione.

Le affermava che l'articolo inorridito non contieneva niente né falso né vero. Il dottor Salvatore Della Cuta, vicepresidente di un consorzio che i valigianti avevano formato per battersi contro il pericolo costituito dalla diga; egli testimoniò che dalla costruzione della diga, varie frane avevano investito le località di Forno di Zoldo e Valsesia.

L'«Unità» fu assolta con una sentenza la qua-

reno tanto inadatto come quello di Eroto. Il comitato inoltre ricorsi. Organizzò petizioni e pubbliche proteste. Interessate autorità governative e amministratori locali. Presso qualcuna di queste autorità la voce del comitato venne accolta. Il Consiglio provinciale, in data 15 febbraio 1961, votava all'unanimità un ordine del giorno per chiedere la revoca di ogni concessione alla «Sade» per inadempienza di legge. In esso si faceva riferimento alla situazione del Vajont chiedendo l'appontamento tempestivo di tutte le misure di sicurezza per garantire la incolumità di quelle popolazioni. Fu una presa di posizione che restò senza risposta. Cosa sarebbe successo se il monte fosse franato nel lago al massimo della sua capienza?

Io mi feci portavoce di quei montanari e scrissi per l'«Unità» un articolo, indicando quello che sarebbe potuto accadere e che oggi è accaduto così come esattamente lo avevo descritto. La pubblica autorità mi accusò di propagare notizie false e tendenziose, atti a turbare l'ordine pubblico. L'autorità giudiziaria mi

incriminò di reato, senza peraltro recarsi sul posto per accettare la verità. Venni processato a Milano assieme al direttore responsabile dell'«Unità».

A Milano si offrirono generosamente di venire a testimoniare tanti abitanti di Eroto che mi ebbero vicina nelle loro proteste, nelle loro pubbliche manifestazioni, nel sostenere la lotta; cosa che non fecero tanti parlamentari governativi e non governativi di allora, malgrado fossero stati ufficialmente invitati ad intervenire dalla popolazione. Io e il compagno onorevole Bettoli, che rappresentavamo il Partito comunista, fummo soli e sempre gli unici a sostenere attivamente le ragioni dei montanari di Eroto. Essi mi difesero energicamente davanti ai giudici del Tribunale di Milano e dimostrarono, con prove e testimonianze, non solo che io avevo scritto la verità, ma che tutto il paese si trovava in pericolo e che, assieme ad Eroto, anche i paesi del Longarone correvano rischi.

I giudici mi assolsero, ma le autorità che dovevano tener conto dei

fatti e impedire un possibile massacro, diedero invece via libera alla «Sade» per i suoi esperimenti criminosi. Fatti, oltretutto, con i miliardi del popolo italiano, i tanti miliardi che il governo diede alla «Sade» a fondo perduto per la costruzione del lago artificiale e che, magari, ora stanno al sicuro oltre frontiera. Miliardi rubati al popolo, col consenso delle autorità di governo. Quelle stesse autorità che gestendo oggi gli impianti idroelettrici, e sapendo che da circa un mese la situazione del Vajont peggiorava, non hanno provveduto a scongiurare la immane sciagura che si è abbattuta stanotte sul Bellunese, creando un cimitero su una vasta zona popolata.

Sto scrivendo queste righe col cuore stretto dai rimorsi per non aver fatto di più per indurre il popolo di queste terre a ribellarsi alla minaccia mortale che ora è diventata una tragica realtà. Oggi tuttavia non si può soltanto piangere. E tempo di imparare qualcosa.

Tina Merlin

A Eroto devastato

Restano solo per cercare i loro morti

Da uno dei nostri inviati

ERTO, 10.

Eroto è il villaggio di cui la furia delle acque si è scatenata. Per giungervi il viaggio è stato interminabile e faticoso; per avere la comunicazione telefonica è stata un'estenuante impresa.

Sembra la retrovia di un fronte in rotta dove arrivano in continuazione i travolti e disperati i sopravvissuti che hanno abbandonato le loro case. I morti di Eroto sono più di 100 (ma chi può, a quest'ora, essere certo di tale numero?). Colti nel sonno, i Spesce sono morti in numerosi casi. Sono stati risucchiati insieme, in un'altra di San Mar-

allo case e scagliati lontano dalla spaventosa ondata.

La prima scampata di Eroto, Caterina Corona, l'abbiamo trovata 30 km. più in giù, all'ospedale di Maniago. Ha gli occhi sbarrati, allucinati. Non ha saputo dirci quasi nulla: lo spavento l'ha agghiacciata. Ci ha fatto solo segno che «lassù» c'erano solamente rovine e morte.

Qui, «Cimolais» — a cinque chilometri da Eroto — fra questi fuggiaschi viviamo lo strazio di chi ha perduto improvvisamente tutto.

Una voce unanime, di amara e tremenda protesta, si leva da tutti gli abitanti di Eroto. «Assassini... lo sapevano... doveva finire così... lo sapevano perché noi conosciamo i nostri monti. Il Toce non poteva resistere all'acqua del lago... lo avevano detto della «Sade».

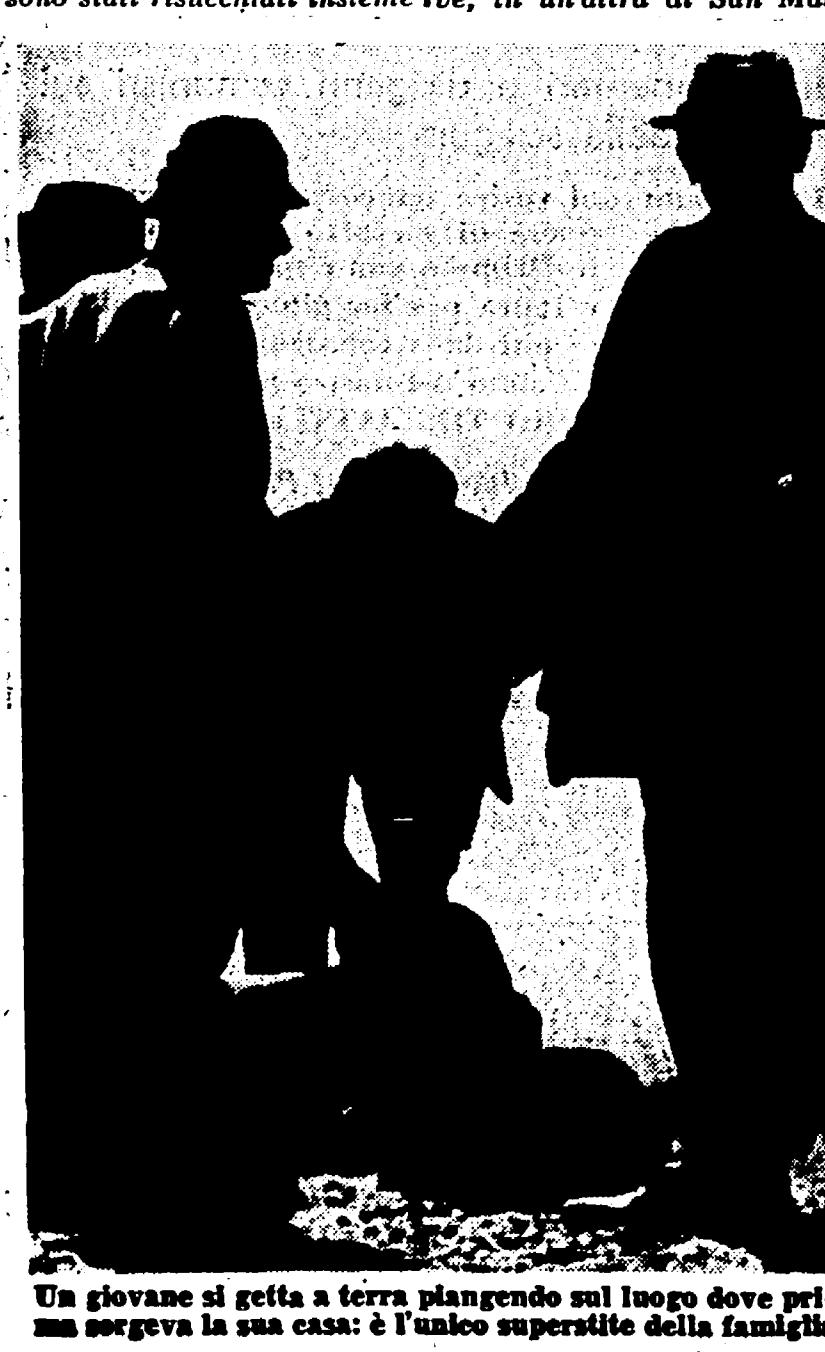
La tragedia è cominciata alle 22,43 di ieri notte; dapprima un sussulto isterico della terra, peggio di una scossa di terremoto, poi un boato tremendo che ha riempito la valle. Dalla montagna si era staccata una folla gigantesca di terra, un specie di magma triangolare smisurato di milioni di metri cubi di materiale, lasciando a nudo la roccia del Toce. Poi c'è stato un attimo di angoscioso silenzio, seguito da un secondo terribilmente rombo.

Il tutto destro del Toce era rovinato nelle acque del lago. Parte della misurata onda ha superato d'impeto il muraglione della diga ed è rovinata nella gola che sovrasta Longarone; parte invece si è schiacciata da un versante all'altro della valle, ha investito le borgate di Spesce, Pineda e, di rimbalzo, è giunta su San Martino risucchiando sul suo cammino di andata e ritorno case e vite umane.

Mentre telefoniamo Eroto viene progressivamente scongiurato. Ma la gente non si muove: vuole cercare i suoi morti smarriti. Non si rassegnano all'idea di abbandonarla alla rovina liucciosa che li ha trasportati chissà dove.

«Nel dolore, che ci colpisce profondamente, la memoria di tante vite umane, fra cui ricordiamo fedeli militari del nostro partito, il sindaco di Longarone, segretario della Federazione del Partito socialista italiano e tanti amici e lavoratori — noi impegnati tutte le nostre energie, in unità con le forze democratiche e popolari — affinché il governo prenda urgentemente tutte le misure indispensabili per la ricostruzione delle abitazioni, fabbriche e opere civili distrutte, per il risarcimento integrale dei danni causati, oltreché la costruzione urgente del Consiglio provinciale e dei Consigli comunali, dai quali deve partire la partecipazione attiva di tutti i bellunesi alla rinascita della zona».

Sante Della Putta



Un giovane si getta a terra piangendo sul luogo dove prima sorgeva la sua casa: è l'unico sopravvissuto della famiglia

Dichiarazione
del segretario
della Federazione
comunista di Belluno

Bisogna
punire i
responsabili

Calcolata perfettamente la diga trascurate le prove geologiche

Come è stato reso noto da tutte le notizie diffuse dalla autorità competenti, il disastro del serbatoio del Vajont non è stato pronosticato dal cedimento della diga, ma da un'enorme frana, scatenata dal Toce.

Sulla base di questa constatazione è evidente che l'analisi degli aspetti tecnici della sciagura deve essere focalizzata sui problemi geologici connessi alla costruzione della diga e del serbatoio. La linea preliminare è bene dire subito che, allo stato attuale della tecnica, spazia uno sfarmento. Da un studio teorico e spesso falso dei corpi delle dighe, considerati a sé stanti, vengono delle proposte della Sade, base su cui si incastriano le dighe e che devono contenere l'acqua di invaso. Mentre il calcolo

stetico delle dighe è stato portato ad un alto grado di perfezione, la stessa cosa non può essere detta per i problemi geologici.

Senza dubbio il prevedere il comportamento delle rocce e del terreno sottostante è determinante trasformazioni in seguito alla costruzione di opere idrauliche e un compito molto difficile. Le rocce sono materiali il cui comportamento è molto variabile da punto a punto, tale comportamento non solo non è prevedibile in sede teorica, ma offre gradi di difficoltà anche allo studio sperimentale.

Per ciò che concerne il caso specifico della diga del Vajont si può riferire che, come risultò da un articolo apparso sulla rivista «Energia elettrica» nel febbraio '55, le indagini geognostiche espletate nella fase preparatoria dei lavori diedero risultati positivi. Ivi è detto: «Il calcare è compatto, sia pure con qualche lieve difetto; nel complesso presenta caratteristiche sicure. I sondaggi, con prove di tenuta, eseguiti sul sponde e sul fondo (praticamente privo di alluvioni) hanno dato ottimi risultati».

Ora ci è da notare che queste affermazioni si riferiscono al tratto di roccia che meglio si prestava alla costruzione della diga.

Stando così le cose, è logico domandarsi: lo studio delle rocce situate nelle immediate vicinanze della zona dove si è poi avuto l'invaso delle acque è stato condotto con uguale accuratezza?

Questo interrogativo è

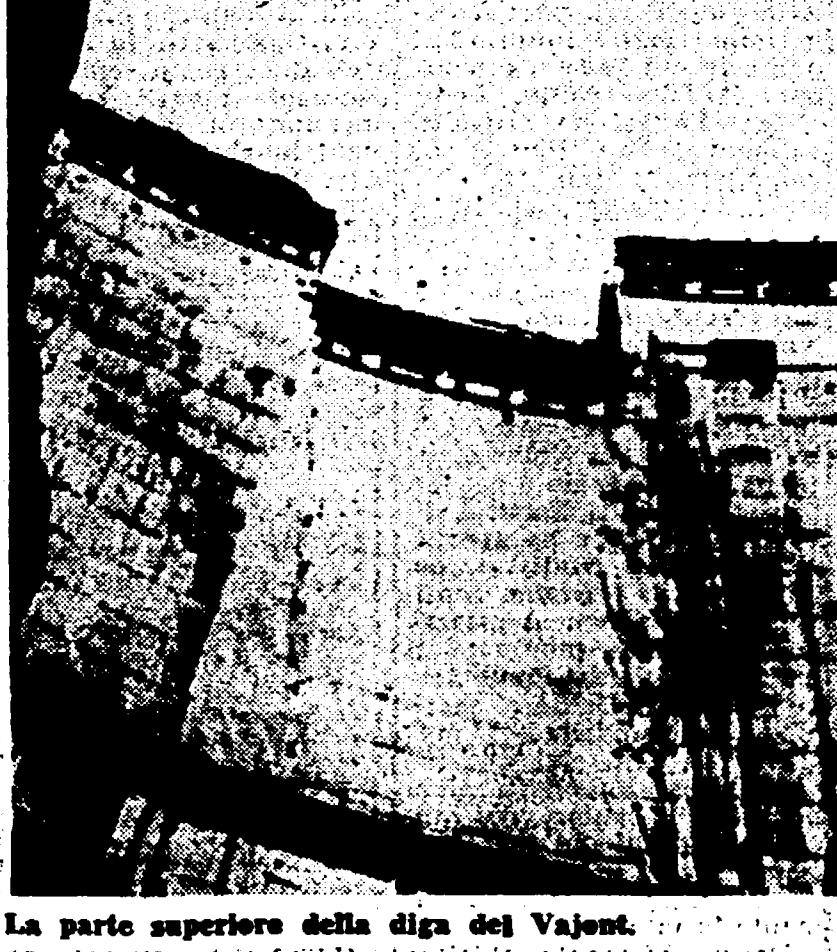
rafforzato dal fatto che prima della costruzione della diga, un consorzio di proprietari e di contadini della zona fece opposizione al progetto della Sade proprio sul problema degli eventuali pericoli di frana.

Su questa controversia esiste anche un noto manifesto, contro la Sade, del Consiglio provinciale di Belluno. La cosa fu portata davanti ai giudici, e la Sade pinse la causa sulla base di una perizia geologica che oggi si è rivelata sbagliata.

Secondo alcune notizie, dieci giorni prima della sciagura si sarebbe dato inizio allo scuotamento del bacino in previsione che l'energica frana di sassi e terriccio, che solo in questi ultimi due giorni aveva raggiunto una velocità di 40 centimetri al giorno, si sarebbe certamente provveduto allo scuotamento rapido del bacino.

E' interessante rilevare che, nonostante la formidabile sollecitazione dinamica a cui è stato sottoposto, il corpo della diga ha resistito e non è crollato. Ciò conferma quello che si diceva all'inizio e cioè la perfezione dei calcoli di verifica statica delle dighe. Per l'opera in esame si era fatto ricorso ai più recenti sviluppi teorici: la struttura era stata verificata analiticamente con i metodi di Guidi e del Tolle, e con prove sperimentali su modello presso il laboratorio Imses di Bergamo. Considerata la grande altezza della diga (261,60 metri) si ritenne opportuno procedere ad una terza verifica con un metodo specifico che ha richiesto la soluzione di un sistema di 143 equazioni.

Per concludere, si può dire che dalla sciagura di Vajont i progettisti delle opere idrauliche debbono trarre la seguente morale: non basta verificare accuratamente la roccia nella sezione di incastro della diga, e non basta far uso dei più raffinati metodi di verifica statica. Si devono altresì controllare, con la stessa accuratezza, anche le condizioni geologiche del serbatoio e delle sponde



La parte superiore della diga del Vajont.